

Un pittore espone i propri ritratti, tra cui quello di Gorbaciov, per le strade di Mosca; a destra il presidente russo Boris Eltsin. Sotto il titolo folia a un comizio



Durante una trasmissione Tv molto popolare, i russi contrappongono libertà e benessere scegliendo il secondo. Clima politico caratterizzato dalla paura dell'inverno, della fame dello scontro fra etnie. La privatizzazione funziona solo per stranieri e mafie. Conversando con Gorbaciov Jakovlev e con gente comune

Mosca: «Liberi o sazi?»

Arrivo giusto in tempo per il primo anniversario del tentativo golpe e per i festeggiamenti chiamati a ricordare le tre splendide giornate di resistenza dei moscoviti nell'agosto '91. Non riesco tuttavia a cogliere i segni della festa. Davanti alla «Casa Bianca» poche centinaia di persone rendono problematiche le inquadrature di solerti troupe televisive che dovrebbero testimoniare «l'adesione di massa» alle manifestazioni indette. Avrà un po' di fortuna il «rock sulle barricate» che richiamerà a tarda sera qualche migliaio di giovani. In città nessun addobbo particolare. Non si nota da nessuna parte un clima di festa. Sarà la giornata uguale a la pioggia venuta a por fine all'estate, ma quella che avverti è un'atmosfera triste e cupa.

L'appello televisivo del presidente Eltsin ai «suoi concittadini» è in tono con questa atmosfera. Vorrebbe essere un'orgogliosa rivendicazione di vittoria democratica ma risulta soltanto una lunga litania dei problemi che angosciano la Russia di oggi. Deve essere cauto anche con le promesse per il futuro.

Sa bene che al genuino ed entusiastico sussulto popolare di un anno fa è subentrata la delusione e la gente oggi è piena di malcontento e di rabbia. «Credo sempre meno anche a lui. L'indice di popolarità è in calo costante. Lo colgo anche dai commenti sarcastici dei miei commensali, quasi tutti suoi elettori, alla parte finale del suo discorso. «Bisogna avere fiducia...», le cose cominceranno a migliorare dalla metà dell'anno prossimo». Nel messaggio di capodanno aveva detto che i miglioramenti si sarebbero avvertiti a partire dalla primavera dell'anno in corso. Ora bisognerà aggiungere un autunno ed un inverno particolarmente pesanti perché a tutti i problemi che già rendono angusta e dura l'esistenza quotidiana si accampano un'altra lievitazione dei prezzi e una disoccupazione piuttosto diffusa. Insomma, il peggio deve ancora venire.

La situazione nel campo degli approvvigionamenti alimentari è indubbiamente migliorata rispetto a qualche tempo addietro. Traene qualche difficoltà per il latte e la carne, nei negozi quasi si riesce a fare la spesa. Fuori dai negozi, nelle bancarelle improvvisate e nei mercatini che pullulano la città trasformandola in un caotico e maledorante bazar, si trova anche più. Ma i prezzi per la maggioranza della popolazione sono ormai inaccessibili e allora bisogna limitarsi all'essenziale.

Per le categorie più povere, i pensionati soprattutto, anche l'essenziale sta diventando irraggiungibile. E allora bisogna cercare di ingegnarsi in mille modi ricorrendo a pratiche molto spesso umilianti. Se ti capita di uscire dalla stazione della metropolitana «Belorusia» ti vedi costretto a sfilare tra due lunghissime ali di persone anziane che offrono in vendita cose poverissime pur di raggranellare qualche rublo per il pane e il latte e non puoi fare a meno di sentire una stretta al cuore. Perché questa gente che conosci da tempo sai che è quasi sempre «visita negli stenti», che ha saputo sopportare sacrifici e privazioni come pochi altri, ma che ha sempre

saputo conservare una sua dignità. Ora avverti che questa soglia sta per essere superata e che per milioni di persone c'è il problema reale di poter sopravvivere con dignità. Anche la vita di persone ben sistemate con le quali hai rapporti da anni sta sensibilmente cambiando. Vladimir, docente universitario, si è ricordato che da giovane faceva l'aggiustatore meccanico e se ne è andato in Kazakistan durante le stagioni del raccolto per guadagnare in venti giorni quello che gli paga l'università in un anno; Golia si è trovata la fabbrica chiusa ed ora è disoccupata; Igor Mikhailovic, uno scienziato nel campo della clinica che ha tenuto conferenze negli Stati Uniti in Europa e in Giappone e le cui pubblicazioni sono conosciute in tutto il mondo, si ritrova dopo 35 anni di lavoro scientifico con 2.500 rubli al mese, «...che bastano a lui per 10 giorni...».

Ma ciò di cui soffre maggiormente è lo stato di abbandono della scienza: «Nessuno sembra avere più bisogno di noi e gli istituti di ricerca chiudono uno dopo l'altro». Solo da una tale situazione puoi capire il significato di una trasmissione televisiva che porta il titolo: «Sazi o liberi?». Ti aspetti istintivamente che tutti i partecipanti all'appassionato dibattito si pronuncino per entrambi i termini del quesito e qualcuno lo fa, ma la maggioranza si dichiara disposta a temporanei sacrifici di libertà pur di migliorare la condizione materiale della loro esistenza. Apre nuovi spazi di libertà e di democrazia in questa situazione non sarà davvero facile! Molti che sono andati con gioia a votare in modo veramente libero per la prima volta si manifestano la loro disaffezione anche per questo insostituibile documento della democrazia. La società civile non offre momenti di aggregazione, i partiti aumentano di numero ma il loro peso specifico è ininfluente. Oggi quelli legalmente riconosciuti sono 24 ma fra tutti non superano i 300mila iscritti. Per di più sono schierati l'uno contro l'altro e divisi al loro interno. Difficilmente saranno questi i soggetti della trasformazione del paese. Me lo conferma rassegnato il segretario del Partito repubblicano.

Le terapie non convincono. Il governo insiste ossessivamente sulla «privatizzazione». Ma non si riesce a capire bene di che cosa, dal momento che nelle campagne essa non è iniziata e che nessuno sembra volersi prendere a carico l'enorme arretrato ed obsoleto per lo più, apparato industriale. Tutto sembra rivolto verso il settore urbanistico e commerciale, ma anche qui non si capisce come debba avvenire il passaggio di proprietà dal momento che manca una base giuridica e normativa certa. Per il momento acquistano le ditte straniere e la mafia locale, che è già penetrata abbondantemente nella rete commerciale ed ora sta acquistando beni immobili. È un giovane deputato del Parlamento russo che mi fa questa dichiarazione con tutta naturalezza. Secondo lui la mafia è già penetrata anche nelle strutture statali e governative; lo dimostrerebbe il fatto che «sinora non è stata assunta nei suoi confronti nessuna seria azione di contenimento e di repressione». La richiesta di spiegazioni sul significato e nel possi-

bile uso del tagliando di proprietà del valore di 10.000 rubli che il governo distribuirà ad ogni cittadino dal 1° ottobre solleva nel mio interlocutore un moto diilarità.

«Nel vecchio regime si diceva che la proprietà dello Stato era di tutto il popolo, ma noi in realtà non avevamo niente. Ora con questo tagliando dovremmo diventare azionisti del patrimonio statale? Ma di che cosa esattamente? Nessuno sa dirlo...». Secondo lui questa storia del tagliando è una gran bolla di sapone e finirà per arricchire la mafia che ne farà incetta perché la gente spinta dal bisogno si vedrà costretta a venderlo subito. Il governo Gaidar non gode buona fama e si prevede che non durerà ancora a lungo. Ne traggo conferma anche dallo staff del vicepresidente Aleksander Rutskoj, che non nasconde il fallimento delle riforme e la disastrosa situazione economica. E fuori del governo? Seguo una dotta conferenza dell'amico Abel Agambeghian. È come al solito documentato e brillante ma non scaldia l'assemblea. Del resto la posizione degli economisti dopo i ripetuti successi si è fatta parecchio difficile. Alla televisione intervengono intanto sempre più spesso economisti americani ed esperti di marketing. Ne ho ascoltati alcuni con crescente sconcerto. Predicano con alterigia l'introduzione di un liberalismo selvaggio e la ferrea applicazione delle ricette indicate dal Fondo monetario internazionale. Sembrano non curarsi degli spaventosi costi sociali per le decine di milioni di pensionati e per l'esercito di disoccupati che si creerebbe, parte dei quali si vedrebbe costretto ad abbandonare il paese e a bussare alle porte di una Europa che già non sa più come contenere l'urto delle prime avanguardie e come regolare i conflitti interni che l'ondata migratoria porta con sé. Il passaggio alla economia di mercato in questo paese ha bisogno di seguire strade sue proprie, che tengano conto della storia, della cultura, della psicologia di questa massa umana.

Alla «Fondazione Gorbaciov», dove passo due intense giornate, l'attività prevalente è rivolta al passato e al futuro; ai fasti e agli errori esiziali della perestrojka, alle strategie globali e agli scenari degli anni 2000. Quando faccio osservare che mi interesserebbe di più parlare del presente e cercare di capire come si può uscire da questa situazione, come ci si può allontanare dal baratro, la risposta che ricevo è che loro si trovano ai margini di quel che sta accadendo e nessuno tra quelli che si trovano ai posti di comando oggi ritiene di aver più bisogno di loro. «...anzi, vorremmo processarli e condannarli...». Un'altra storia in senso, questa. Le condizioni del paese impedirebbero un'utilizzazione massima di tutte le energie intellettuali del paese e invece si alimenta la lotta intestina e la contrapposizione. Il risultato è l'allontanamento della gente dalle prime esperienze di democrazia, la scomparsa dalla scena politica della intelligenza, il corrompersi del costume di una corretta dialettica interna e il frantumarsi della società. Anche di quella parte più coesa e omogenea che era rappresentata sinora dell'esercito. Sentii rac-

A Mosca si respira un clima pesante: scoramento e persino paura. Paura dell'inverno, della fame, del freddo, del possibile scontro fra etnie. Sono questi i sentimenti che percorrono la gente, mentre si celebrano i processi al passato. Le privatizzazioni funzionano solo per gli stranieri e per le mafie; i partiti non decollano; e per le strade si vedono scene di misera, e in tanti dichiarano che rinuncerebbero a un po' di libertà, in cambio della tranquillità economica. Ma il miraggio del benessere si allontana. L'incontro con Gorbaciov, Jakovlev e tanti vecchi conoscenti.



conti di intero compagnie che disertano, di ami che si vendono in ogni dove. Con 200 dollari ti puoi comprare una pistola «Makharov» e con 500 un «Kalashnikov». Gli ufficiali vendono talvolta armi assai più consistenti. Cresce la paura di un rapido ritorno dei soldati dalla Germania, dalla Polonia, dai Paesi Baltici. Non si saprebbe oggi come sistemarli e dove. La riconversione dell'enorme industria bellica e la ristrutturazione dell'esercito comporta supplementari oneri di spesa che non si sa bene come affrontarli ed una riorganizzazione complessiva che dovrebbe rispondere alle domande di quale configurazione e quale ruolo debba avere la nuova Russia. Ma poiché questa domanda rimane senza risposta crescono disagi, malumori e tensioni anche nelle file dell'esercito.

Con Brutzek parliamo dei conflitti nazionali. I fuochi accesi non si contano più, dalla Moldavia all'Asia centrale, ma l'epicentro rimane il Caucaso. Dopo armeni e ceceni, ceceni e osseti, ora è la volta dello scontro armato tra georgiani e abkhazi. Gli orroni di guerra che la televisione russa manda da Sukumi sembrano la fotografia delle immagini che noi riceveremo dalla Bosnia. Se la guerra di pacifica convivenza dovrebbe competere alla Comunità degli Stati Indipendenti

prospettare tempistiche ed adeguate soluzioni. A che punto siamo con la Csi? Affronto l'argomento con Sakhazarov, uno dei principali artefici dell'accordo di Novo-Ogorevo che doveva portare all'Unione e che portò invece al golpe. Non ha abbandonato la ricerca anche nella nuova situazione. «Forme di unione e cooperazione a livello sovranazionale sono assolutamente indispensabili, non solo per i rapporti economici che non possono prescindere, ma per una questione di sopravvivenza e di prospettiva che riguarda più o meno tutte le ex Repubbliche dell'Urss. Bisognerebbe trovare la più presto nuove forme di collaborazione, ma purtroppo la Csi stenta a decollare. Dall'esterno si guarda a questi processi con battenti tra l'attesa di nuove precipitazioni della crisi e nuovi smembramenti e la preoccupazione di un'area di instabilità difficilmente controllabile. All'interno ciascuno è ripiegato su se stesso alla ricerca di rimedi che si possono trovare solo in una cooperazione interna e internazionale su più vasta scala». Per Sakhazarov l'alternativa a forme più elevate ed attive di unione o di comunità sarebbero l'ulteriore decomposizione della società e l'inasprirsi delle tensioni nazionalistiche. «Il vero pericolo sta qui, non nella possibilità di

un nuovo golpe che nessuno oggi sarebbe in grado di attuare... ma questo girare a vuoto, questa incapacità di governo di processi in atto cos'è se non un golpe strisciante e permanente...? L'incontro con Gorbaciov è al solito molto affettuoso. L'occasione è la meno propizia per una conversazione distesa. Si proietta un film di Uralov sui due anni della sua presidenza. Un film discutibile che oscilla tra agiografia e critica impietosa senza offrire una chiave interpretativa sul suo ruolo e la sua politica. Mi aveva dato appuntamento per una chiacchierata a proiezione ultimata ma l'impegno si dimostra di ardua realizzabilità. La calca dei giornalisti lo tiene a lungo assediato. Quando l'intraprendente Fusi del Tg 3, che assieme a Sergi de l'Unità è l'unico giornalista italiano presente, riesce finalmente ad avvicinarlo il microfono si accorge di essere senza interpreti. Capisco che potrebbe perdere la conquistata opportunità e gli traduco io le sue domande. Poi è la volta dei cacciatori d'autografi e finalmente possiamo scambiarc qualche battuta, rimandando alla sua prossima visita in Italia una chiacchierata meno improvvisata. Mi parla del libro di memorie che sta scrivendo. Le ultime pagine scritte raccontano del nostro primo incontro a Roma nel giugno 1984, subito dopo i funerali di Berlinguer. Ricorda la discussione di ore sui caratteri della crisi del regime sovietico e sulle spinte all'abolizione del problema nazionale. «A metà del 1984». Come dire che l'aveva previsto in tempo, anche se poi lo affrontò piuttosto contraddittoriamente. Scrive anche delle accalorate discussioni con Natta sullo Stato di diritto, «...che allora sapeva di eresia...». Oggi ne parlano tutti, ma costruirlo non è facile. Visto come vanno le cose gli dico che sarebbe importante che oggi ci fosse almeno uno Stato e che la sua presenza si avvertisse, cosa di cui sto dubitando fortemente. Prende la mia battuta assai seriamente. Il suo viso si fa scuro; si vede che l'argomento lo porterà ad aprire nuove polemiche, soprattutto dopo le battute di cattivo gusto avute nei suoi confronti da Eltsin nella conferenza stampa del pomeriggio. «...sì, purtroppo oggi istituzioni e poteri funzionano male o non funzionano affatto...». Si dice molto preoccupato per lo scatenamento di conflitti nazionali, interetnici e religiosi che coinvolgono ormai tanta parte dell'Europa e che potrebbero non limitarsi qui... La Comunità degli Stati europei se ne deve fare carico al più presto e deve dotarsi di nuovi meccanismi che permettano di prevenire queste crisi e di regolare secondo codici di comportamento vincolanti per tutti. «Quando ho detto che la democrazia è in pericolo avevo in mente soprattutto questo aspetto...». Solo ritrovandosi unito attorno a nuovi principi e regole l'Europa può salvaguardare democrazia e diritti e guardare ad una sua prospettiva di unità. Altrimenti sarà il caos e la lotta di tutti contro tutti...». Su questo tema insistere particolarmente nei colloqui che avrà in Spagna, nella visita che comincia domani, e in Italia, quando verrà in Ottobre. Al ministero degli Esteri rus-

so stento parecchio prima di trovare qualche persona conosciuta. È passato soltanto un anno o poco più ma dentro il gran palazzo della Smolenskaja è avvenuto un autentico terremoto. Devo aggiornare quasi del tutto la mia agenda. Il personale è stato ridotto dei due terzi. Diplomatici di carriera e analisti di politica internazionale in gran numero hanno dovuto cercarsi in tutta fretta un altro lavoro. Quante preziose energie disperse anche in questo campo! Non è difficile solo la ricerca di vecchi conoscenti ma anche la comprensione dei nuovi indirizzi della politica estera russa. Da tre interlocutori ricevo tre versioni diverse. La Russia ha perso ormai irrimediabilmente ogni ruolo di grande potenza e deve riportare i suoi obiettivi di politica estera a questa nuova dimensione, che non può essere che di basso profilo. C'è invece chi ritiene che la nuova Russia debba mantenere un ruolo di grande potenza ed un potere contrattuale forte nelle sedi internazionali e nei confronti degli Stati Uniti. Non sono esenti da critiche certe dichiarazioni di Eltsin, gli ultimi accordi sul disarmo e l'adesione ad iniziative americane ed europee ritenute unilaterali e strumentali e tali da alienare alla Russia le sue residue alleanze internazionali. Forse ha ragione il mio terzo interlocutore quando afferma che in realtà non esiste ancora nella Russia di oggi una chiara linea di politica estera e che ci si muove a tentoni, come sta avvenendo per i problemi interni. Caso per caso si cerca di definire una posizione «molto spesso contestata al nostro interno». Ad intorbidire le acque danno il loro contributo anche i mezzi di informazione. Alcune sere fa la televisione ha messo in bocca al ministro degli Esteri israeliano Peres la sconcertante affermazione che il suo viaggio, come il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra i due paesi, ha potuto avere luogo solo ora, grazie alla presidenza Eltsin. Con Gorbaciov non sarebbe stato possibile. Tutti sanno, naturalmente, che i rapporti erano già stati ripresi prima e che anche per il fatto Gorbaciov era stato accolto qualche mese fa in Israele con grandi onori. Una preoccupante testimonianza di uso strumentale della politica estera a fini di lotta interna e di ricaduta del mass-media all'ossequio verso il potere.

L'ultimo appuntamento è con Aleksander Jakovlev. È unanimemente riconosciuto come una delle menti più brillanti del paese. Forse proprio per questo aveva dovuto subire l'esilio canadese con Breznev e gli strali della critica più severa durante i sei anni passati accanto a Gorbaciov. Ma è un combattente di razza e non ha depresso le armi. Non lo hanno fiaccato i tentativi infruttuosi di dar vita ad un nuovo partito, né le critiche più odiose che gli piovono da destra e da sinistra. È intento ad organizzare per dicembre a Mosca una grande conferenza internazionale su: «Idea, realtà e prospettive di una grande Europa», ma non perde di vista i problemi della battaglia quotidiana. La sua analisi è impietosa, anche nei confronti dell'ultimo periodo di Gorbaciov. «Ha perso troppe occasioni e ha indugiato a dare battaglia contro processi involutivi che crescevano a vista

d'occhio». «Ora sono venuti questi altri ed è ricominciata la storia dei processi». Si dimostra infastidito che in questo paese tutto debba sempre cominciare dai riesame del passato e dal processo «a chi c'è stato prima di te». Ma ormai tutti hanno capito che è solo un modo per stornare l'attenzione dai problemi più acuti del paese e dall'incapacità dimostrata ad affrontarli. Aleksander Mikhailovic me ne fa un elenco che riassume gli spezzoni raccolti in questi dieci giorni. Economia al collasso, esasperazioni nazionalistiche, criminalità diffusa e incontrollata, condizioni di vita ai limiti dell'insopportabilità. Questo perché chi dirige non è capace e non sa mettere in campo un progetto credibile e realizzabile. «Tutto gira a vuoto... c'è un voto di potere e di governo della società che sta producendo, dopo anni di tensione e spinta democratica, una ennesima crisi di fiducia nel popolo».

«Aleksander Mikhailovic come si esce da questa situazione?». Resta assorto per qualche tempo poi allarga le braccia e mi risponde con uno sconcolato «non so... non so proprio...». E purtroppo nessuna situazione per quanto pesante e agghioglia può essere senza sbocco e Aleksander Jakovlev lo sa bene. Avverti che è, anzi, il suo principale rovello e piano entri nel corso del suo pensiero. «È innanzitutto uno sforzo supremo da compiere per superare i rimorsi del passato, le rivalità e le polemiche del presente, e cercare di unire attorno ad un unico progetto tutte quelle forze che si dichiarano democratiche e riformiste. A giudicare dalle aspre contrapposizioni del presente sembrerebbe fuori dalla realtà perseguire una tale intesa, ma senza questa condizione il paese è destinato alla sventura. Poi c'è da definire l'indirizzo della trasformazione economica e politica del paese. Si è già perso troppo tempo attorno alle definizioni del tipo di società da costruire. L'essenziale è mantenere fermo l'orientamento democratico sul quale costruire una economia di mercato ad uno Stato di diritto. Stabilito questo asse l'importante sono le scelte concrete, che non possono prescindere dalle condizioni reali della gente e del paese e che imporranno tempi di trasformazione piuttosto lunghi e fasi di sviluppo progressive. C'è infine una condizione esterna, che non è solo la questione degli aiuti ma principalmente quella di una graduale integrazione della economia russa con quelle europee e mondiali; che non è solo quella di collaborare assieme per sedare i conflitti in atto e cercare di prevenire quelli possibili, ma di determinare una nuova cornice di relazioni in Europa e nuovi rapporti di cooperazione internazionale.

Aleksander Jakovlev si ferma qui, ma il messaggio giunge ugualmente. L'Europa innanzitutto, e quella occidentale in particolare, hanno un interesse vitale a mantenere i processi in corso in Russia e nelle ex Repubbliche dell'Urss dentro un alveo pacifico e democratico e a sostenere la loro trasformazione sociale e civile in un quadro di libertà e di progresso. Uno scoppio qui non resterebbe senza conseguenze per tutti.